

## LETTURE DOMENICALI

### TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

**Sesta domenica dopo il martirio di San Giovanni – 8 ottobre 2017**

Forse sono troppo critico, forse non si può fare altrimenti, ma spezzare i brani delle sacre scritture, può portare non dico a domande che sono sacrosante – sacre e sante sempre le domande, benvenute le domande! – ma può portare a sconcerto o, peggio ancora, a fraintendimenti. Sarà buona regola, se si vuole interpretare correttamente la bibbia, quella che più volte ci è stata ricordata, di leggere una pagina della Bibbia con altre pagine della Bibbia. Oggi è il caso di ricordarcelo.

Forse esagero, forse no, ma qualche dubbio mi resta che l'immagine di Giobbe, che è passata nel nostro immaginario comune, come di un uomo paziente e remissivo – la "pazienza di Giobbe", si dice – venga dall'esserci noi fermati su pagine singole del libro. Come la pagina di oggi. Che vede un Giobbe travolto dalle sventure ma senza drammi interiori, confidente in Dio: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore". Capitolo primo! Ma voi sapete che la vita non è fatta di un solo capitolo. I capitoli successivi – perdonate se mi esprimo così, ma ho trovato il termine in un libro intrigante sulla "pazienza" di una mia amica, Gabriella Caramore – i capitoli successivi raccontano "l'impazienza" di Giobbe. Che chiede conto, senza demordere, a Dio dei suoi mali, delle sue disgrazie; lo mette, diremmo, sotto torchio, sino a sfiorare parole che, se non sapessimo che appartengono alla Bibbia, ci farebbero gridare alla bestemmia: "Ha bestemmiato!". I devoti gridano allo scandalo. I devoti che Dio nel Libro di Giobbe zittisce. Li fa tacere nelle loro sofisticate tesi religiose, con cui pensano presuntuosamente di difendere Dio, di spiegarlo. Quando Dio – e alla fine Giobbe scoprirà proprio questo – Dio non si spiega, siamo troppo piccoli e poveri per spiegarlo. Meglio interrogarlo che spiegarlo.

Insegnamento prezioso: nel libro di Giobbe, ma anche nel libro della vita, convivono pazienza e anche impazienze, e la vita è segnata dalla nostra povera misura.

Spesso mi ritornano alla mente quelle parole, appuntate su un foglio, sul letto di morte, da Martin Lutero, trovate l'indomani della morte sul suo scrittoio: "Siamo mendicanti. Siamo mendicanti, ecco la verità". E' la verità che scopre alla fine Giobbe: "Siamo mendicanti". Di luce. Nella mente mi passa la figura di un monaco che nel silenzio e nel buio della chiesa del monastero, con passo quasi felpato, andava accendendo un lume davanti a una icona. Nelle sue mani un soffio di luce, un soffio, solo un soffio, siamo mendicanti di luce.

Verità spesso dimenticata. Se la ricordassimo, saremmo, a tutti i livelli, meno arroganti, meno presuntuosi, meno petulanti.

"Siamo mendicanti, ecco la verità". Una verità che – perdonate – fa il paio con quella del vangelo: "Siamo servi, semplicemente servi". Questo è l'insegnamento della piccola, ma intrigante, parabola raccontata da Gesù, qui sta il cuore.

La parabola non va certo a consacrare un atteggiamento autoritario e arrogante di un padrone, che si fa servire dal suo servo senza minimamente fare attenzione o prendersi cura della stanchezza di coloro che portano sulle spalle il peso di una

giornata. Sarebbe cattiva interpretazione. Come potremmo mettere d'accordo questa interpretazione con altre pagine del vangelo che sembrano andare in senso diametralmente opposto? Un lettore attento del vangelo di Luca non può non ricordare la beatitudine letta al capitolo dodicesimo: "Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli". Non suona forse come il contrario? Il contrario di un Dio che si fa servire? Un Dio che passa lui a servire! Non aveva forse detto Gesù: "Io sto in mezzo a voi come uno che serve"?

Il cuore della parabola può essere sorpreso nelle parole finali: "Così anche voi quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare". Perdonate, ma la mia preferenza va ad un'altra traduzione di "servi inutili", perché l'aggettivo ἀχρείος in greco ha anche un altro significato, quello di "povero". E dunque potremmo, più verosimilmente, tradurre: "Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato dite: "Siamo poveri servi", "siamo semplicemente servi". Non dunque "servi inutili". I servi infatti non sono inutili. Ma come inutili? Hanno lavorato.

Ci sono persone, e voi senz'altro ne avete incontrate, che sembrano rivivere questo insegnamento di Gesù. E che bello incontrarle! Quando tu ti dici sorpreso per quello che fanno, ripetono, forse senza neanche saperlo, le parole del vangelo: "Abbiamo fatto quello che dovevamo fare".

Una frase in cui splende la bellezza. Da un lato lontanissimi dallo sbandierare ai quattro venti ciò che fanno, lontanissimi dalla pretesa di riconoscimenti, di gratificazioni, di glorie pallide e vuote. Unica gioia – e a loro basta – quella di aver servito: "Abbiamo fatto quanto dovevamo fare".

Dall'altro li conduce una idea dell'esistenza, secondo la quale ci pensa poi la vita, la vita di ogni giorno – o Dio, se tu credi in Dio – a chiederti ora una cosa, ora un'altra. A te resta l'onore – lo prendi come un onore – quello di rispondere, là nella situazione in cui vivi. Là, e non altrove, ti assumi la tua responsabilità: responsabilità ha radice di rispondere, la bellezza di rispondere.

Vorrei ridare valore al quotidiano. Vorrei ridare valore a questa vita, a volte anche faticosa, che inizia quando sgusci dalle coperte al mattino fino a rientrarvi la notte. Ridare valore, anche in termini di fede. A volte rimango interdetto quando mi sento dire: "Sai, io non faccio nulla di buono". Mi viene spontaneo allora chiedere: "E che cosa fai dalla mattina alla sera?". Vorrei ridare valore alla vita, la vita – voi mi capite – che ha l'odore delle cose di ogni giorno, l'odore della casa e quello dell'azienda, dell'ufficio, della tavola e della strada, il colore della lampada e del lampione, il volto degli amici, ma anche quello dello scocciatore, il corpo in forma ma anche il corpo malato. Quel comporsi di forza e fragilità. E un tempo per ogni cosa, come insegna il Qoelet (3,1-8). Ma anche la tua risposta, la tua passione per ogni cosa: "abbiamo fatto quanto dovevamo fare".